



*Un avvenimento di vita,
cioè una storia*

Presentazione del libro

relatori

**LUIGI NEGRI
GIACOMO B. CONTRI**

*Oggiono
Biblioteca civica
19 settembre 1993*

- 1 **Varcare la soglia della speranza** – incontro sul libro-intervista di V. Messori a Giovanni Paolo II (A. MAGGIOLINI, R. FARINA, 14/2/95)
- 2 **Il Sillabo di Pio IX** (L. NEGRI, 17/2/98)
- 3 **Il santo e il cittadino nella società medievale** (F. CARDINI, M. CRIPPA, 20/10/93)
- 4 **T.S. Eliot: cori da “La Rocca”** (D. RONDONI, 20/10/95)
- 5 **Un avvenimento di vita cioè una storia** – conversazione sul libro di don L. Giussani (L. NEGRI, G.B. CONTRI, 19/9/93)
- 6 **Arte, Poesia, Musica – la bellezza apre al Mistero** (C. SCARPATI, 15/10/94)
- 7 **La storicità dei Vangeli** (A. BELLANDI, 8/2/96)
- 8 **La fede, vertice della ragione** (L. NEGRI, 4/3/99)
- 9 **Una vita in fabbrica** (M. MARCOLLA, 16/4/99)
- 10 **Il miracolo di Calanda** (V. MESSORI, 27/4/99)
- 11 **“Generare tracce nella storia del mondo”** – presentazione del libro (A. PISONI, 22/9/99)
- 12 **La Cappella Sistina** - introduzione all’opera (M. GIOVAGNONI, 17/11/99)

Il Centro Culturale «Charles Péguy» è stato costituito da un gruppo di amici il 5 giugno 1992.

Esso raccoglie esigenze e proposte, maturate in questi anni, di dar vita ad un luogo di elaborazione di giudizio sulla realtà e di incontro di persone ed esperienze, nella convinzione che «educare alla cultura significa suscitare nell’uomo la passione per la realizzazione piena del suo destino» (A. Scola).

Lo si è intitolato allo scrittore francese d’inizio secolo Charles Péguy, in quanto figura di pensatore cristiano che ha intuito e atteso il miracolo di un avvenimento di grazia possibile nel presente.

Il Centro Culturale Charles Péguy fa parte dell’Associazione Centri Culturali cattolici dell’arcidiocesi di Milano.

© 1999-2000 Centro Culturale Charles Péguy

Estratti dagli interventi, non rivisti dai relatori

“Un avvenimento di vita, cioè una storia”*: per me significa, intervenendo in questo incontro di amici, tentare di comunicare brevemente in che senso mi riconosco in questo avvenimento e in questa storia – meglio – in che senso questo avvenimento è diventato un avvenimento anche per me ed è diventato una storia, la storia per la mia vita. Un uomo che non viva la propria vita come storia è un uomo finito: un uomo che viva le circostanze della vita, gli incontri, le cose, come ripetendo meccanicamente un cliché e non creando, è un uomo che non è un uomo. L'uomo è caratterizzato dalla intelligenza e dalla libertà, e l'espressione della intelligenza e della libertà – l'intelligenza comprende e la libertà afferma operativamente – è ciò per cui un uomo può stabilire un rapporto reale con la realtà: stabilire un rapporto reale con la realtà significa vivere la storia.

Ho fatto questa anticipazione un po' teoretica per dire fondamentalmente che io per lo stesso avvenimento a cui don Giussani fa riferimento, per lo stesso avvenimento nel quale prende forma la soggettività di don Giussani lungo tutti questi interventi (ed è come un una persona viva che ci parla, che si incontra, che ci insegna: è una persona viva che ci sorprende continuamente, che ci conforta, che ci pacifica con noi stessi e con le cose), in questo avvenimento suo ha trovato posto la mia vita, in questo avvenimento suo che lo Spirito ha determinato in lui e che lui ha saputo comunicare, ha trovato posto da tanti anni la mia vita così da diventare storia.

Ecco, questa è la tesi. Io esistenzialmente debbo la possibilità di vivere la mia vita, la mia storia a questo avvenimento, a questa storia; sono assolutamente certo che se non avessi incontrato questo avvenimento e questa storia, non sarei così capace di creatività, non mi sentirei così lietamente maturo, non solo perché gli anni passano: perché se passano solo gli anni e un uomo non cresce nel senso della sua età non è vero che diventa lieto e non è neanche vero che diventa maturo, invecchia. Un uomo diventa lietamente maturo con il passar del tempo perché nella vita, nelle circostanze *verifica* la sua personalità, la sua personalità si fa sempre più vera. Con molta umiltà, ma sarei infedele a quel che vivo se non vi dicessi che oggi la mia esperienza è quella di una lieta maturità.

Allora, voglio sintetizzare questa affermazione, che io mi sento protagonista della mia vita e della mia storia – ma forse è meglio dire che mi sento protagonista della mia vita come storia e non come ripetizione, dove ogni cosa è nuova, ogni momento è nuovo. Mi sento protagonista della mia vita come storia per l'incontro che ho fatto, per l'incontro che è descritto in questo libro, per l'incontro con il mistero di Cristo presente nella Chiesa che è emerso nella mia giovinezza attraverso l'incontro con don Giussani e con il suo carisma. Debbo a questo la mia personalità; ad altro debbo la funzione che ho nella Chiesa, al sacramento dell'ordine; ad altro debbo la struttura del mio temperamento, le mie doti naturali e la prima educazione alla fede, ai miei poveri e santi genitori. Ma a questo incontro debbo il formarsi della personalità: tutti i fattori o convergono nella formazione della personalità, o rimangono come un seme che non fa frutto.

Tre cose dunque: sono le tre che mentre riflettevo, leggendo e rileggendo quest'estate questo libro, mi sono emerse con maggior chiarezza. Non esauriscono tutte le osservazioni che potrei fare: sono quelle che sento più utili ad esprimere la tesi che ho già troppo ampiamente formulato.

La domanda sul senso ultimo della vita

La prima è che nel primo incontro la persona si scopre come persona perché si scopre dominata da una domanda, la domanda del senso ultimo della vita. “Nessun uomo ha mai parlato come quest'uomo”, dicevano di Cristo, e in qualche modo ogni incontro ecclesiale vero fa fare questa esperienza, l'esperienza di una rivelazione di me a me stesso.

Me lo ricordava un'insegnante, anch'essa non più giovane ma molto più giovane di me, che qualche giorno fa mi diceva: Ti ricordi la prima volta che ci siamo incontrati, tu parlavi e io ero una ragazzina di ginnasio di una città dell'Umbria. Quando hai finito sono venuta sotto il palco e t'ho detto: “Lei mi ha chiarito quello che sono”. L'incontro ti rivela a te stesso, ti fa arrivare, ti fa incontrare, per la prima volta magari, con quella zona profonda della vita su cui spesso si passa la vita senza guardare a quelle grandi domande sul bene, sul vero e sul bello che Giovanni Paolo II ci ha richiamato insistentemente in questi anni con alle spalle la grande tradizione di sant'Agostino. Le grandi domande sul vero, sul bene, sul bello: quello senza la ricerca del quale un uomo non è un uomo. Senza la ricerca del vero, del bene e del bello non esiste la persona: infatti la persona inizia come tale, si apre come persona proprio nell'orizzonte di queste domande.

Dunque il primo impatto è come la rivelazione di sé a se stesso. Quello che se sei non lo sai tu, quello che tu sei te lo dico io: questa è la grande pretesa cristiana, quello che tu sei veramente te lo dico io, quello che è impossibile all'uomo, Dio l'ha fatto. Ma quello che mi ha colpito di più in questi trentacinque anni in cui ho partecipato e partecipato all'avvenimento di questa storia è che quello che è accaduto la prima volta accade sempre: in ogni istante di questa storia è come se io mi fossi sorpreso, capito più profondamente di quanto capissi io. Non solo la prima volta, nello sviluppo della vita. È come essere continuamente spiazzati: un avvenimento è grande e ti costruisce come personalità perché ti spiazza continuamente, e spiazzandoti continuamente non è che ti insegna **delle cose**

* I rimandi di pagine contenuti negli interventi si riferiscono al libro di don L. Giussani *Un avvenimento di vita cioè una storia*, ed. EDIT-Il Sabato, Roma 1993. *ndr*

che non sai ancora, ma ti fa accadere quello che non sei ancora. Allora la storia di questi trentacinque anni è lo sviluppo di quell'inizio. Mi son sentito rivelato sempre più profondamente a me stesso e mi sono sentito sempre più profondamente ciò che mi era accaduto.

Ciò che sono mi è rivelato: e certo, dopo il primo incontro, non è soltanto la rivelazione di quel che sono ma la rivelazione di quello che l'incontro mi fa essere. Per questo non si può approfondire se stessi se non approfondendo l'avvenimento che si è incontrato, la proposta che ci è data, con quel bellissimo gioco di continuo confronto fra la proposta e la propria umanità che costituisce il vero e autentico metodo educativo cristiano, un confronto continuo fra l'avvenimento di Cristo, fra la proposta cristiana e la propria umanità. La prima certezza, la prima suggestione che volevo mettere in comune è questa percezione che quello che è accaduto nel primo incontro, quello che io sono l'ho imparato. Che a uno non basta il pane e non basta il potere e non basta – come diceva in un suo fantastico libretto che io lessi i primi anni del seminario tanti anni fa del cardinal Ratzinger – che non basta il dominio del potere, dell'eros e del pane all'uomo. E questo lo si impara dall'incontro con Cristo. Non è soltanto nel primo momento: se uno ci sta all'incontro che ha fatto, se uno si abbandona all'incontro che ha fatto, questa esperienza di essere rivelato a se stesso e di comprendersi sempre di più, di approfondire sempre di più la propria coscienza, la propria umanità, è l'esperienza di ogni momento.

Un avvenimento gratuito

La seconda emozione la seconda suggestione piena di emozione è questa. Un avvenimento che accade in modo assolutamente gratuito: la grande parola *grazia*, rievocata potentemente e sapientemente in tante pagine di questo libro, l'avvenimento che accade come grazia e procede nella tua vita come grazia – perché è sempre la libertà del Signore che prende iniziativa, è sempre la libertà di Cristo che prende iniziativa – questo avvenimento che capita come grazia e che si sviluppa come grazia, che si matura come grazia – questo è il più grande paradosso della vita cristiana – si esprime come valorizzazione della libertà. Dentro questo avvenimento la grazia aspetta che c'entri tu; ma non è un aspettare, è che ti sostiene, ti abbraccia, ti riprende, è come un grembo dentro cui l'uomo deve decidere di entrare e permanere, come se entrasse consapevolmente nel seno della Madre vera di cui la madre della carne è come una profezia: la Madre vera è la Chiesa ed è madre dell'uomo perché è Madre di Cristo e di Dio.

Allora, la libertà. La libertà come capacità di comprensione, come gusto della ricerca della verità, come gusto del capire, come rifiuto di qualsiasi schematismo, di qualsiasi formulazione astratta, come gusto dell'intelligenza e come capacità di amore, cioè come capacità di affermare un Altro, di affermare quest'Altro che ti è entrato nella vita, quest'Altro che è più grande di te, questa Cosa che è più grande di te e entra nella tua vita nella concretezza della *carne* – l'altro grande termine rivalutato, portato fuori da tutte le riduzioni materialistiche, psicologiche o sociologiche: la carne è un avvenimento storico, reale, concreto, e Dio si è fatto carne perché è entrato nella concretezza della storia, per amare la concretezza della storia, è rintracciabile lì, è seguibile lì, è amabile lì.

Ma la libertà: *ubi fides ibi libertas*, diceva sant'Agostino, dove c'è la fede c'è la libertà. *Ubi fides ibi libertas*, dove c'è la grazia fiorisce la libertà come potenziamento dell'umano. La libertà è un avvenimento che ti coinvolge, non è un meteorite che ti schiaccia, mi spiego? Non è – tanto per stare nei termini dell'ultima operazione di mercato – non è un dinosauro che ti dà una sberla e ti stende... La grazia è un avvenimento che ti promuove come libertà, cioè come capacità di capire, come capacità di amare, così che, amando questa cosa che è entrata nella vita, amando il mistero di Cristo dentro il mistero della compagnia, perché la carne di Cristo è la sua compagnia, è la Chiesa, ami tutto il resto, e senza questo tutto il resto ti sarebbe più spunto di disperazione, cominciando dal rapporto dell'uomo con la donna per finire al lavoro, perché senza il mistero di Cristo il lavoro è un idolo o una maledizione e così la donna e l'uomo sono una grande possibilità di apertura e una immensa meschinità, come dice la maledizione che la Bibbia pone sul rapporto uomo-donna dopo il peccato originale. Una cosa grandissima come mobilitazione affettiva e una meschinità assoluta perché uno vorrà sopraffare l'altro. Senza l'avvenimento di Cristo lavoro e affetto diventano delle schiavitù, nell'avvenimento di Cristo, seguito, tutto prende il suo peso, tutto prende il suo valore. Quindi una libertà che si libera, che viene liberata, una libertà come possibilità di apertura che viene continuamente resa vera e verificata secondo l'espressione di san Paolo, quella libertà con la quale vi ha liberato Cristo. La libertà di Cristo rende possibile il cammino della libertà umana.

«Una gioia inesplicabile è in me»

Un'ultima osservazione. Tanti anni fa, quando Giacomo Contri ed io eravamo insieme liceali, anche se in due licei diversi, è come se l'avessimo scoperta negli stessi anni insieme, quella bellissima frase di Claudel che è citata a pagina 127 di questo libro: "Vivo alle soglie della morte e una gioia inesplicabile è in me".

In un linguaggio forse un po' strano in quegli anni parlavamo di *verifica*: che l'uomo cresca come uomo, che l'uomo maturi come uomo, cosa vuol dire? Che vivendo alle soglie della morte viva lieto, come accenna, interpretando, don Giussani: la morte non è solo "la morte", la morte è la vita senza senso, e può essere più difficile da accettare la vita senza senso che lo strappo finale. Vivere il lavoro senza senso, il dolore senza senso, la gioia senza senso, le mortificazioni inevitabili dell'esistenza, la buona e la cattiva sorte, la salute e la malattia, la gioia e il dolore – come dicono gli sposi cristiani, e solo loro possono dire così perché hanno la certezza di una compagnia **che non li**

abbandonerà mai nel fluire delle circostanze diverse: questa certezza è Cristo. Per questo la famiglia è immagine della Chiesa e la Chiesa è immagine della famiglia.

Una verifica, una possibilità di star dentro il tempo e lo spazio che sono l'enorme tentazione di morte, cioè di non senso, e di starci dentro in modo positivo, così che non puoi negare che il tempo passa, non puoi negare le sfide che ricevi, non puoi negare i dolori che hai provato o che hai provocato: quel pensiero del male che hai fatto che, come dice sempre Claudel nell'*Annuncio a Maria*, ti impedisce di mangiare in pace il tuo pane alla sera. La morte vuol dire tutta questa enorme possibilità che tutto quel che ti circonda non abbia fondamento, e invece tu sai che ha fondamento e vivi legato a questo fondamento, e cresci legato a questo fondamento, e allora il mangiare e il bere, il vegliare e il dormire, il vivere e il morire hanno un altro significato.

Come dice la liturgia di oggi, è un "glorificare Dio nel nostro corpo di carne". Chiamati a glorificare Dio nel nostro corpo di carne, chiamati a vivere realmente una diversità in tutte le cose che ci accadono, così che adesso come all'ultimo momento la radice più profonda dell'esistenza è già data: è la compagnia con Lui nella circostanze della vita, e la compagnia con Lui nelle circostanze della vita ce le fa vivere come il centuplo quaggiù, profezia della vita eterna.

GIACOMO B. CONTRI

Anch'io ho avuto occasione di ricordare molte cose in particolare don Negri. I 35 o 36 anni che lui ha rammentato sono i suoi e sono i miei; sento e ho sentito l'onore di essere unito con lui come lo siamo da tanto, come potremmo dire di esserlo stati sempre. Se fosse per me, io non avrei fatto in questo incontro che ascoltare lui e non aggiungere altro. Io non mi sento molto adatto – ma la parola "adatto" è troppo mondana: non mi sento molto degno di una testimonianza come questa. È per questo che mi piace molto quella frase che si legge da qualche parte in cui si dice "per la fede della Tua Chiesa": a me fa molto comodo che ci sia qualche cosa che va bene a me per la fede della Chiesa. Mi serve, è la fede della Chiesa che compie delle cose di cui io non sarei degno (penso sempre a me). È una grande massa – questa è un'immagine di fisica – a nostro vantaggio: nel dire non sono degno stavo pensando al fatto che a questo avvenimento di vita – espressione che dà anche il titolo al libro – io non sono sempre stato fedele. E autobiograficamente me ne sono (per un lungo periodo durato dieci e più anni) diciamo così andato per il mondo.

Una cosa che subito vorrei aggiungere in questa che è testimonianza (non sono venuto qui a parlarvi della mia biografia): ho fatto questo cenno autobiografico perché in quegli anni in cui io non fui così fedele, invece don Giussani nella sua stessa persona *mi* è stato fedele; ma io sono qui perché don Giussani *mi* è stato fedele. Il pensare a tanti anni – 35, 36 anni sono niente e sono moltissimi – mi ha subito fatto scartare l'idea di fare dei racconti.

E sarebbe una buona cosa, la testimonianza passa anche di qui, senonché è una buona cosa evitare anche solo l'insinuarsi per una piega, per una fessura della porta, l'insinuarsi anche solo del sentore, del sentimento, dell'idea e di quella dimensione che è espressa dall'espressione a tutti noti: "C'era una volta".

Non "c'era una volta", ma "c'è" e basta

Se dovessi riassumere tutto ciò che vorrei dire su ciò che ha detto e fatto don Giussani, è che grazie a lui il cristianesimo è passato da *c'era una volta* a *c'è e basta*. Il *c'era una volta* faceva così parte già del mio essere nato, battezzato, vissuto cristiano cattolico fino a quindici anni, fin quando non ho incontrato don Giussani; la dimensione del *c'era una volta* era già forte, da bambino era stato così, m'hanno battezzato – ma non me lo ricordo, lo ricordano i miei genitori, poi si fa la parrocchia, poi si fanno altre cose... Il *c'era una volta* si era già insinuato in me e in tutti gli altri: nel nostro culto di oggi, figuriamoci, il *c'era una volta* lancia l'idea che, essendo successo duemila anni fa, è una volta così lontana ma così lontana che bisogna fare una gran fatica per riuscire a tirarlo un po' lì. E don Giussani ha – speriamo che sia esatto, ma ogni volta bisogna riprovarlo perché i giochi di Dio non sono mai fatti una volta per tutte in noi – spazzato via il *c'era una volta* di Cristo e ha fatto arrivare soltanto il *c'è e basta*, non c'è mai un *c'era una volta*. Io penso che sia immediatamente sensibile a tutti, è la grande novità, che è la novità di Cristo, del fatto che questo fatto *c'è* e mai *c'era una volta*.

A proposito dei tanti anni fa, un'altra testimonianza è questa, e anche di ciò eravamo e vorrei che lo fossimo tuttora debitori a don Giussani. Introduco una parola, la parola "ambizione": noi avevamo 17, 18, 20 anni, e con una parola che rende molto bene il senso comune della parola ambizione, *il mondo era nostro*. Oltretutto non avevamo delle persone più adulte di noi. Oggi, i ragazzi, gli studenti di liceo e dell'università hanno tanto adulti davanti. Noi eravamo i più adulti di tutti. La nostra ambizione – potevamo anche non essere intelligenti, sbagliare tutti, deformare il senso stesso dell'ambizione: è possibile, si chiama peccato, e non è neanche il caso di farsene un eccessivo problema. In noi l'ambizione era l'*ambizione di Cristo*, ossia avere un'altra ambizione, anzi, finalmente averne una. Si guarda sempre al significato negativo della parola ambizione: l'ambizione è una cosa buona, e noi abbiamo e avevamo l'ambizione di Cristo. Imparate la – verrebbe da dire – foresta vergine di ambizione che c'è in quelle pagine e ogni volta che don Giussani apre la bocca. La nostra ambizione di Cristo non è l'assenza di ambizione. Io ricordo che 36, 33, 30 anni fa, ossia quando eravamo giovanissimi – è il ricordo di questo *il mondo è nostro*, ma proprio secondo la frase che è canonica: "Tutto è vostro, come voi siete di Cristo e Cristo è di Dio". Si chiama ambizione; che cos'altro significa che tutto è vostro? Neanche Napoleone aveva questa ambizione. Don Giussani **ha ricostrui-**

to il fondamento di questa ambizione che neanche Napoleone aveva. “Tutto è vostro”: lui si accontentava della gloria. È molto importante questo, imparatelo da don Giussani.

Con quale autorità parla don Giussani?

Un'altra osservazione che mi viene da dire è una domanda che molti si sono fatti su don Giussani, e sarebbe bene continuare a fare. A volte ci prende il dubbio che certe domande potrebbero essere irrispettose; al contrario. Allora, don Giussani con quale autorità parla? Sapete, è quella domanda che è stata rivolta niente meno che a Gesù. Vi prego di non prenderla come leggera. Io rispondo con una risposta che è davvero implicita e facilmente illustrabile in tutti i termini teologici, ecclesiologici, ecclesiastici e tutto il resto... e non mi ci fermo neppure un secondo. Io dico che don Giussani parla con l'autorità che gli deriva dell'avere veramente “la lingua in bocca”. Tutti conoscono quest'espressione; di solito la si usa in senso contrario, per dire a qualcuno che parla a vanvera gli si dice: “Tu parli solo perché hai la lingua in bocca”. Giussani parla con autorità perché ha *veramente* la lingua in bocca. Chi nei nostri anni ci dice che Cristo non è quello che ci fa diventare un'altra cosa, una cosa tanto morale e spirituale, una cosa diversa? E che è quello che fa diventare uomini, e non quello che fa diventare qualcosa d'altro dagli uomini. Ecco perché dico che chi parla con autorità è chi parla essendo stato fatto veramente uomo.

Tengo a fare un'osservazione, che è tanto testimoniata quanto da voi osservabile nell'udirlo o nel leggerlo: vi accorgete di come don Giussani il giorno dopo dice la stessa cosa del giorno prima ma non è mai la stessa cosa? Anche questo continuo lavoro di riprendere le parole, e non consentire mai che una parola non dico invecchi di un anno, ma invecchi di 24 ore. Il fatto, l'avvenimento di vita ha la periodicità delle 24 ore. Giussani tutti i giorni è sempre lì a ricostruire le frasi che dice, dice sempre la stessa cosa, non dice altro che questo avvenimento di vita, non troverete mai una frase uguale a un'altra.

Rapporto, figlio, affezione, verginità

Vado ora a terminare le poche cose che ho da dire aggiungendo ad esempio questa, anzi dicendo che se andassi avanti, vi farei una specie di vocabolario. Se dovesse crescere per le prime parole con cui il mio intervento stesso è stato rifatto sul filo (ma è una parola già astratta), nel movimento, ecco, nel moto (movimento vuol dire anche moto, vuol dire una realtà sociale in modo), fra le prime parole che nel mio stesso intervento sono state rifatte nel movimento del “vieni e vedi” di don Giussani, io metterei una serie che ricorre così spesso: la parola *io*, la parola *rapporto*, la parola *corpo* (don Negri prima l'ha ricordato), e persino la parola *donna*. Anzi ve ne sono tre sulle quali mi fermerei ma adesso le nomino appena: una è la parola *figlio*. Non sono moltissimi anni che don Giussani molto esplicitamente ha detto che “prima del maestro viene il padre”: è qualcosa d'immenso, è successo qualcosa quando lui stesso ha compiuto il passo di mettere il padre prima del maestro; un'altra parola dopo la parola figlio è la parola *affezione*: mi è capitato un paio di mesi fa, invitato da qualcuno a dire nel caso io potessi scegliere fra le cento, mille cose descritte da don Giussani, sfidato a sceglierne una da mettere prima di tutte le altre, ho scelto e ancora adesso lo faccio senza esitare, la parola affezione. Giussani lo dice sempre: il rapporto col Fatto o è di affezione oppure non è, ed è un rapporto affettivo il rapporto con Cristo e con la Chiesa – e non è lo psicologo che parla.

E poi ce n'è una terza. Nessuno ha mai parlato della *verginità* come ne parla don Giussani, identica negli sposati e nei dediti direttamente a Dio, identica per uomo e per donna; nessuno ha ancora davvero (per quanto mi risulta) riflettuto esplicitando con tutta la forza il portato del fatto che don Giussani porti questa parola a tante persone, e questo è il Gruppo Adulto, cosiddetto. La verginità è una scelta molto precisa ma è in più una parola identica per gli sposati e per i dediti direttamente a Dio, identica per uomo e per donna.

Il cristianesimo è un fatto

Finisco con un'ultima cosa, ho fatto un cenno prima al fatto che per tanti anni me ne sono andato per il mondo e ho fatto le mie – come si dice. In quegli anni mi è capitato di imbattermi un po' in tutto, diciamo in tutto il vocabolario della vita degli uomini. E ho trovato con due risultati: vi ho già detto prima, con la fedeltà di don Giussani a me ben più di quanto io ne avessi a lui e al fatto cristiano. Primo.

È un giorno trovai che il cristianesimo astratto, dopotutto, può essere lasciato all'esperienza di moltissimi e senza neanche così gravi danni: il mondo è pieno di persone abbastanza passabili, oneste, che un giorno c'erano e adesso non ci son più. Senza grandi storie, sapete la testimonianza che potete avere uscendo dalla chiesa come è capitato a me, è che di cristianesimo astratto è vero che si può fare a meno senza per questo né diventare dei satanassi né dei delinquenti. Allora, ma quanto più importante è stato il c'è, il fatto che don Giussani – andando contro tutta la nostra cultura: l'intera nostra civiltà culturale si potrebbe davvero riassumere nella frase che “esistono solo discorsi e non esistono fatti”. La centralità di ciò che dice don Giussani è proprio centrale mondialmente, mentre l'intera nostra cultura della civiltà, quella chiamiamola ufficiale gli è proprio frontalmente contro: sono due frasi addirittura, si può riassumere ciò che porta don Giussani e ciò che il nostro mondo porta contro in questa frase, che cioè – da una parte – il cristianesimo è un fatto e, dall'altra parte, che non esistono fatti ma solo discorsi. Infine, nel mio lavoro per tanti anni non ho vissuto una specie di confronto diretto fra ciò cui non ero **fedele (in parti-**

colare don Giussani che ci convocava), non ho lavorato in un confronto teso che sarebbe stato intellettuale, tra – appunto – le tante cose che incontravo e diciamo così ciò che dice don Giussani. Avrei tirato fuori delle belle dottrine astratte, avrei scritto libri di quattro tomi su cristianesimo e psicanalisi, che bello: avremmo perso ancora più tempo, l'avrei perso io e l'avrebbero perso gli eventuali lettori.

Ma successivamente è accaduto questo, e non perché con la mia mente mi mettesi a fare lo sforzo da teorico, da teologo che so io, per ricercare a livello di teoria di confrontare le cose; grazie a Dio è stata una tentazione inesistente; ma credo grazie alle premesse che ha messo in me don Giussani. Un giorno è accaduto che ciò che diceva don Giussani era vero, ed era sbagliato come sulle stesse cose si diceva da altre parti. La dignità (ma quasi non mi piace, oggi detesto usare la parola "cultura", so che questo è un centro culturale e non ne sto parlando male) ma usiamola: culturalmente don Giussani è un fatto, ciò che dice don Giussani è non solo culturalmente pieno ma un fatto culturalmente unico e nei confronti di tutta la nostra *intelligencija* di tutto il nostro secolo. Ricordo che ancora un po' di anni fa alcuni sentivano il bisogno di rimpolpare don Giussani culturalmente: don Giussani fa la predica e poi gli intellettuali del Movimento si mettono a mettere della carne sull'osso della predica di don Giussani. Non è affatto vero: è già tutto osso e carne. È culturalmente pieno ciò che don Giussani dice, e se prima ho fatto un piccolo vocabolario di parole, don Giussani è assolutamente culturalmente pieno a ogni livello di ciò che si può pensare, dire, giudicare, è proprio nel mezzo di tutta la cultura del **mondo moderno**. ♦